

il granello di sabbia

www.attac.it

Numero 7

Novembre 2011

“Beni comuni e democrazia per un'altra uscita dalla crisi”



In questo numero:

- **Quando piovono pietre, non servono gli ombrelli**
Marco Bertorello e Danilo Corradi - pag. 2

- **Cassa Depositi e Prestiti: la privatizzazione dei nostri risparmi**
Luca Martinelli - pag. 8

- **Garantire i beni comuni. Ripubblicizzare la Cassa Depositi e Prestiti**
Marco Bersani - pag. 11

- **Crisi del debito e Unione Europea. Le proposte di Attac**
Valeria Sodano - pag. 13



Fine settimana di mobilitazioni e incontri quello del 26-27 novembre 2011. Si comincia sabato. Il popolo dell'acqua riscenderà in Piazza a Roma per l'ennesima grande manifestazione che servirà a ribadire che sull'acqua le politiche di privatizzazione sono fallite e che il risultato dei referendum non può essere messo in discussione da nessuno. Il giorno dopo, domenica, toccherà direttamente ad Attac che ha organizzato per quella data, sempre a Roma, la propria assemblea nazionale a Roma con tanto di seminario aperto a tutte e tutti la mattina (maggiori info in ultima pagina)





QUANDO PIOVONO PIETRE NON SERVONO GLI OMBRELLI

IDEE PER SOTTRARSI ALLA CRISI DEL DEBITO
di Marco Bertorello e Danilo Corradi*

La crisi del debito sovrano è l'ultima manifestazione della crisi più generale. Con l'esplosione della crisi nel 2007-2008 i bilanci pubblici venivano prosciugati per salvare i mercati e oggi questa operazione presenta il conto ad opera dei mercati stessi. I principali beneficiari delle iniezioni di denaro pubblico affossano ex post i loro soccorritori. Attraverso la volontà di risanamento dei conti pubblici passa l'ennesima destrutturazione dei rapporti tra le classi sociali, del welfare, persino degli assetti democratici.

Passato e presente del debito pubblico

Fare debito e credito sono tra gli strumenti principali per far crescere il capitalismo fin dagli albori. Essi hanno una funzione di raccolta di fondi per investimenti che siano da volano per l'economia. Questo ruolo di supporto è stato soppiantato, in particolare negli ultimi quarant'anni, da una funzione pervasiva nell'intera economia, sia essa reale sia finanziaria, attraverso debito privato quanto pubblico. L'economia a debito e la sussunzione del lavoro nei meccanismi finanziari determinano un vero e proprio cambio di paradigma nell'accumulazione capitalista.

Il problema principale, in particolare per l'Eurozona, ora è diventato il debito pubblico. Un problema che andrebbe inquadrato nella sua dimensione globale. Segnaliamo che la prima retrocessione delle agenzie di rating del debito statunitense, cioè del paese che detiene la

moneta principale, risale ad aprile di quest'anno. Una delle caratteristiche della contemporaneità capitalista è proprio la tendenza alla perdita di credibilità delle finanze pubbliche, causata dall'impegno diretto degli Stati nella crisi e dal crescere della spesa affermatosi a partire dagli anni Sessanta e aumentato in maniera esponenziale in tempi di neoliberalismo.

In Italia sono state salvate meno banche e c'è stato un intervento ridotto nell'economia reale, a causa dei già disastrosi conti pubblici, ma ciò non ha impedito il sovrapporsi dei problemi contingenti causati dalla crisi, ad esempio l'aumento delle ore di cassa integrazione ordinaria e straordinaria, a quelli strutturali. La nuova impennata dei valori del debito pubblico a partire dal 2007, che ha fatto superare il 120% del rapporto con il Pil, è dunque da ascrivere principalmente al crollo del Pil e all'incremento dei tassi di interesse. A ciò si affianca una tendenza generale a ridurre le tasse per imprese e redditi alti, tendenza che ha radici lontane e che ha contribuito alla crescita incontrollata del debito. Si pensi che già nel 1970 la pressione fiscale italiana in proporzione al Pil era inferiore a quella tedesca e francese di ben 10 punti. Nei cinque anni successivi la pressione fiscale in Italia rimaneva stazionaria, mentre nei due principali paesi europei aumentava per far fronte al crescere della spesa pubblica, approfondendo queste differenze. Nel 1975 in Francia e in Germania, nonostante il maggior impegno di spesa profuso, si aveva un disavanzo primario pari rispettivamente al 1.2 e 4.2 per cento del Pil, mentre in Italia saliva all'8.1(1). Tale dinamica si è approfondita negli anni Ottanta.

Quando si parla del debito che ereditiamo generalmente non si considera quali siano stati i soggetti beneficiari delle politiche che lo hanno prodotto.

Fallimento: tra processo ed evento

Quello che la vulgata mainstream, e non solo, aborre è il fallimento dello Stato attraverso il mancato riconoscimento del suo debito. Da questo avvenimento scaturirebbero le peggiori conseguenze: inflazione, mancanza di risorse per pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici, aumento dei tassi d'interesse, crollo del sistema creditizio, insomma l'economia andrebbe incontro a una grave fase. Questo tipo di timori non devono essere banalizzati e vanno considerati per la loro importanza. Cosa che non pare facciano proprio quelli che paventano questi rischi. L'economista ambientale Guido Viale a questo proposito descrive in maniera convincente come il possibile fallimento di uno Stato contemporaneo possa avvenire in due modi(2). Il default, infatti, può essere l'esito di un processo oppure di un evento.

Il Granello di Sabbia è completamente copyleft.

E' anzi gradita la riproduzione e la diffusione di tutti gli articoli, in qualunque modo e forma.

Per informazioni e contatti:
redazione@attac.org

Approfondimenti sul sito:
www.attac.it



copyleft

Vale la pena ora sottolineare come sia in corso un processo inesorabile, anziché un evento, che conduce al fallimento causato dalla crisi del proprio debito. Il caso greco è naturalmente quello più eclatante, con un paese tecnicamente già fallito, ma che a lungo non si è inteso dichiarare tale. Un paese in cui si pagherebbero pesantissimi tassi di interesse, fino al 70%, se si dovesse finanziare senza prestiti europei (che applicano un tasso non proprio risibile, superiore al 5%), con tassi di decrescita pari al 5.5% del Pil per il 2011 e, secondo la previsione del Fmi, con tassi negativi intorno al 2.5% anche per il prossimo anno. Come sarà possibile invertire la rotta di un paese che negli ultimi tre anni è decresciuto e continuerà a farlo, che ha un rapporto debito/Pil previsto al 160% per quest'anno e al 170% per il prossimo, in cui le spese per i soli interessi sul debito lieviteranno da 16.3 miliardi di euro per il 2011 fino ai 17.9 miliardi per il 2012. Il quadro sarà parzialmente differente solo se il sistema creditizio internazionale accetterà una riduzione del debito pari a circa il 50% del pil greco come proposto dai recenti vertici europei. Domande retoriche: ma se era possibile ridurre il debito greco perché non averlo fatto prima delle politiche lacrime e

sangue imposte negli ultimi due anni? Per capitalizzare al meglio dalle privatizzazioni e dalla riduzione del costo del lavoro? Per colpire "uno" e di conseguenza educare gli altri Piigs? Perché il capitale naviga a vista? Infine. Se dopo due anni di «ristrutturazione» la Grecia torna a un debito simile a quello da cui era partita cosa eviterà un nuovo simile epilogo?

Viale sottolinea come il caso italiano non sia affatto differente da quello greco dal lato delle risorse necessarie per uscire da questa morsa. L'economia italiana, infatti, concesso che raggiunga il pareggio di bilancio grazie alle manovre seguite in questi mesi, avrebbe comunque da pagare 70 miliardi di interessi ogni anno, cioè grosso modo il 5% del Pil. Inoltre per rispettare il patto euro-plus dovrebbe recuperare ogni anno il 5% del 40% del suo debito, cioè circa 40 miliardi, un altro 3% di Pil. Una cura che persino un tessuto produttivo come quello italiano, ben più solido di quello greco, difficilmente potrà sopportare.

Il rischio è quindi che, nonostante tutte le operazioni per scongiurare il fallimento, questo sia un esito perlomeno possibile. Il motivo non è tanto da cercare nella speculazione all'opera, quanto da un lato nella crisi sistemica che si protrae e di

cui nessuno vede la fine e dall'altro nella necessità di salvare il sistema finanziario che svolge un ruolo di architrave dell'economia globale. Questo salvataggio non è certo scontato, anzi tutt'altro, ma per provarci perlomeno si deve rinviare il problema di una resa dei conti il più a lungo possibile. In attesa che qualche altro fattore intervenga per consentire una ripresa del capitalismo si naviga a vista. Una recente inchiesta sulle colonne de "La Stampa", basata su un documento riservato redatto da una importante banca d'affari internazionale di cui non viene fatto il nome, parla per il solo settore bancario di un'esposizione ai titoli di Stato dei cosiddetti Piigs pari a 750 miliardi di euro. Da questo documento si evince chiaramente come il sistema non possa permettersi un fallimento «formale» della Grecia. Queste sono le coordinate su cui si muovono attualmente le classi dirigenti. Lo stesso fondo europeo previsto come deterrente dei debiti nazionali più deboli risulta strumento inadeguato, basti considerare che un suo incremento per far fronte a una precipitazione della crisi italiana o spagnola indebolirebbe oltremisura i bilanci statali francesi che sono stati messi già sotto attenzione dal rating, evidenziando come i problemi siano a un livello sistemico.



Se questa pare la prospettiva, allora è meglio provare a ragionare sull'evento default, cioè su un momento in cui, stante le condizioni di fondo appena descritte, si decide di pilotare una ristrutturazione del debito per evitare che il prezzo delle scelte per salvare banche e istituti finanziari debba ricadere sulle spalle delle classi subalterne, mediante una verticale demolizione del welfare, riduzione di stipendi e occupazione nel pubblico impiego, ulteriore destrutturazione del mercato del lavoro. Per provare a immaginare quest'ipotesi, bisogna preliminarmente studiare il debito esistente.

Radiografia di un debito pubblico

Per affrontare la crisi del debito sovrano sono necessari approfondimenti e politiche articolate dato che il rischio che corrono le classi subalterne deve indurre a un progetto definito nei dettagli. La prima difficoltà riguarda la natura opaca

del debito, dato che in genere sono poco chiari entità e profilo dei creditori dello Stato. Ma è possibile delimitare la natura del debito per approssimazione mediante una sorta di radiografia del debito stesso, provando a focalizzare l'attenzione sugli indizi di cui disponiamo. Ad esempio, da recenti dati della Banca d'Italia risulta chiaro che il 39,2% del debito pubblico italiano sia nelle mani di investitori stranieri, questa percentuale sale al 46,2 se si considerano solo i detentori di titoli di Stato. Queste proporzioni sono inedite, in quanto

ancora nel 1991 i detentori domestici erano pari al 94%. Questo dato va messo in relazione col deficit della bilancia commerciale italiana. Il Giappone, ad esempio, che ha un avanzo riesce ad avere il proprio gigantesco debito prevalentemente in mano a capitali nazionali. Questa è una delle differenze essenziali tra Piigs e Germania all'origine della tensione sull'euro ben oltre l'attuale crisi.

A questo proposito risulta interessante quanto questa quota di debito in mano a un mercato straniero-globale sia direttamente proporzionale al grado di difficoltà del paese

re la duplice dimensione di occupato e investitore. Possiamo affermare infatti che famiglie, imprese e altri settori controllano appena un quarto del debito. La Banca d'Italia sostiene che solo il 14,3% del debito italiano è in mano a famiglie residenti in Italia. Vanno considerate, in questa percentuale, le modeste quote di risparmio che è stato in grado di consolidare il lavoro in questa fase di depressione salariale ed elevate sottoccupazione e disoccupazione. Si pensi che nel periodo 1991-95 il 23,9% delle famiglie possedevano titoli di Stato, mentre nel 2004 erano scese

al 7,5%, una diminuzione che si spiega anche con la diffusione di titoli azionari, ma non solo. Dato che da un'analisi per classi di ricchezza delle famiglie emerge una decisa polarizzazione sociale dei creditori. Se si dividono le famiglie in cinque gruppi in base alla ricchezza posseduta emerge che la percen-



indebitato: maggiore è il debito in mano a soggetti non residenti e maggiori sono le turbolenze che il paese sta vivendo. Stati come Grecia, Irlanda e Portogallo hanno creditori stranieri per quote del loro debito rispettivamente pari a 65%, 83%, 63%. In paesi che, nonostante la crisi, appaiono più solidi come Usa, Inghilterra, Giappone, questa quota si riduce considerevolmente.

A complicare il quadro c'è quella quota di risparmio coatto rappresentato dai fondi pensione che obbligano i lavoratori a far convive-

tuale di investimenti finanziari in titoli di Stato detenuta dal primo, secondo e terzo quintile delle famiglie (cioè dalle meno ricche) è pari al 13% mentre il solo quinto quintile (famiglie più ricche) ne detiene oltre 15%. Ciò significa che il 20% più ricco delle famiglie italiane detiene più titoli di Stato di quanto ne detenga il 60% più povero.

Il debito, dunque, rappresenta la stratificazione delle politiche economiche fin qui adottate. Quando si discute dell'intangibilità del diritto dei creditori non si può non tener conto del loro profilo.

Allora meglio ristrutturare

Da quanto sopra sommariamente descritto possiamo comprendere quali siano gli interessi socio-economici prevalenti puntellati dall'escalation delle manovre per salvare il debito sovrano. Ciò non significa che una soluzione socialmente più equa sia automatica, priva di contraddizioni e problemi da risolvere, ma semplicemente che a fronte di un soffocante unanimità sul rispetto dei dettami capitalistici in questa fase di crisi permanente si può ipotizzare che persino i sacrifici richiesti vadano nel senso di riuscire a sottrarsi al giogo del sistema finanziario piuttosto che a salvarlo. È necessaria allora una controproposta articolata che sia in grado di far fronte ai problemi posti. Partendo dal fatto che abbiamo contabilizzato una modesta quota del debito pubblico in mano a cittadini italiani, di cui per giunta la quota prevalente in mano ai più ricchi, si tratta di trovare dei percorsi che considerino la tutela di una parte di questa quota come un punto di partenza. Sul restante bisognerà concentrarsi per la ristrutturazione del debito, avendo presente che in questa quota certamente esistono investimenti di settori di classe assorbiti nel vortice della finanziarizzazione di questi anni, si pensi a fondi pensione, assicurazioni-vita, persino piccolo risparmio e fondi pensione stranieri. Si tratta di scindere il piccolo risparmio e la quota finanziarizzata dei salari dalle grandi concentrazioni di denaro e dai processi di autovalorizzazione del capitale. Utilizzando questo criterio-discrimine possiamo evitare che il mancato pagamento di quote importanti del debito debba gravare direttamente su lavoro e classi subalterne. Lo slogan «il vostro debito non lo paghiamo» può riassumere un'opzione concreta. Le critiche severe di Felice Roberto Pizzuti a questo progetto, oltre ad apparire eccessive (parla di «sapore avanguardista» che evocerebbe «la violenza pre-

varicatrice del “blocco nero”») non considerano la possibile modularità di una ristrutturazione del debito, trasformandola in una scelta netta, senza possibilità di contrattazione tra creditori e debitori, in definitiva una scelta che farebbe inevitabilmente precipitare welfare e persino funzioni e ruolo di un agente pubblico come lo Stato⁽³⁾. Vediamo invece come si potrebbe rendere credibile questo diritto a non onorare completamente il debito sovrano. Innanzitutto alcuni esempi permettono di comprendere che una ristrutturazione del debito non equivale alla scomparsa di un paese dall'atlante geografico: dall'Argentina agli inizi del secolo fino ai più recenti casi dell'Ecuador e dell'Islanda. Le modalità sono state differenti e possono ancora essere sperimentate altre formule. Per fare questo è necessaria una commissione indipendente composta da esperti e rappresentanti eletti democraticamente, in cui sia presente anche quel segmento di piccolo risparmio che ha investito in titoli pubblici. Una Commissione definita di audit, cioè di verifica, per comprendere nel dettaglio le caratteristiche del singolo debito nazionale e poi decidere i provvedimenti da adottare per anestetizzare la crisi del debito.

La ristrutturazione del debito è un'operazione che per risultare e f f i c a c e

non può essere realizzata nel v u o t o . Oltre a un problema dei soggetti politici e sociali che la determinano si pone un problema di tenuta successiva, di come evitare la

fuga di risorse, cioè di come non scivolare nella cosiddetta inaffidabilità. In Islanda al momento il debito è stato congelato, in Argentina e Ecuador ne è stata riconosciuta solo una parte. Ristrutturazione del debito sovrano infatti non significa semplicemente ripudiare indistintamente e drasticamente tutto il debito, ma trovare delle forme per la tutela del micro-risparmio, procrastinare parte del debito, promuovere nuove forme di credito da parte di quei soggetti a cui non viene annullata la propria quota. Infine si tratta anche di accompagnare questa operazione con un processo di nazionalizzazione di banche e assicurazioni, creando nuovamente un segmento pubblico che sia regia collettiva nelle logiche del credito sia privato sia pubblico, in grado nell'immediato di sostituire con risorse interne il prevedibile mancato investimento di grandi operatori internazionali. D'altronde il sistema bancario nazionale può rappresentare una risorsa se ancora recentemente uno dei principali operatori italiani, Intesa San Paolo, ha dichiarato che a fronte di condizioni di mercato negative e peggiori del previsto, riesce ad esser coerente con i propri piani d'impresa e a chiudere il terzo trimestre 2011 con 527 milioni di utile netto⁽⁴⁾.



Un processo di ristrutturazione del debito, dunque, consiste nell'attivazione di una molteplicità di provvedimenti di trasformazione degli attuali assetti che regolano la sfera economica. Diventa un passaggio per attuare un riequilibrio della ricchezza e del suo utilizzo, ipotizzando anche forme di canalizzazione perlomeno parziale e coatta di quote di ricchezza verso nuovo debito pubblico dopo la ristrutturazione. Un finanziere come George Soros propone una sorta di sottoscrizione obbligata di titoli di Stato dei paesi in affanno da parte del sistema bancario. A mali estremi persino il mondo della finanza è disposto a estremi rimedi. Dal nostro punto di vista esiste dunque la necessità di dare un nuovo statuto al diritto di proprietà, da non considerare più come una frontiera invalicabile, ma come socialmente funzionale alla tutela dei più. Negli attuali assetti capitalistici esistono diverse variabili dipendenti del mercato, si tratta di capovolgere l'ordine dei fattori e imporre alcune variabili dipendenti del bene comune. Pietro Modiano presidente del Centro studi economici Nomisma nel proporre una patrimoniale ad uso interno dell'attuale sistema, cioè per far fronte al debito senza deprimere oltremodo la domanda

diffusa e quindi salvare i fondamentali di un'economia di mercato, fornisce cifre da capogiro. Questa proposta, che si fonda sul presupposto che in Italia il 10% più abbiente possieda il 45% della ricchezza nazionale, prevede per il 20% più ricco una base imponibile che va dai 2.200 ai 5.000 miliardi di euro a seconda che si includano o meno gli immobili. Mediante una tassazione con una aliquota del 10% si potrebbero reperire risorse pari a 220-500 miliardi(5). Se addirittura ex-banchieri come Modiano, per soccorrere l'attuale sistema, si azzardano a fare proposte di questo genere senza utilizzare l'alibi della potenziale fuga di capitali, ma sostenendo persino che potrebbero essere le stesse banche a fornire la mappatura della ricchezza da tassare, non si comprende la timidezza presente a sinistra nel proporre forme anche drastiche di riequilibrio della ricchezza a vantaggio del lavoro e delle classi subalterne.

Problemi da risolvere

Esistono anche dilemmi di difficile soluzione. Vladimiro Giacchè recentemente ha posto delle obiezioni serie sugli effetti di un mancato pagamento del debito o di una sua ristrutturazione selettiva. Si

pone, infatti, un problema inedito al paese europeo che dovesse perseguirlo, in quanto mentre il debito è nazionale, la moneta non lo è più. Qui siamo di fronte a un terreno sconosciuto, ed è bene non sottovalutare il tema, come sembra invece fare Guido Viale affermando che il default non implica necessariamente l'uscita dall'euro, anche perché non sono previste al momento procedure per tale operazione. Il rischio di un effetto a catena che disintegrerebbe quest'area monetaria è un deterrente, ma non è detto che sia sufficiente. Il problema dell'esistenza dell'euro si pone: l'insolvenza di uno Stato alimenterebbe spinte centrifughe dentro un quadro comunitario già sufficientemente in affanno. Per quanto non si possa negare che l'euro a misura della Germania non abbia contribuito a una crescita armonica dei paesi aderenti, la richiesta dell'uscita dall'euro rischia di condurre a una nuova stagione fondata su svalutazioni competitive delle ritrovate monete nazionali in risposta a una crisi sistemica che proprio dei meccanismi ipercompetitivi è stata il prodotto. Il problema, dunque, non è la creazione di sistemi produttivi più competitivi su base nazionale che in passato hanno dimostrato di indebolire gli apparati industriali orientandoli prevalentemente su produzioni a basso valore aggiunto, perché sappiamo quali siano i prezzi, in termini di costi e diritti del lavoro, di Stato sociale, di assistenza e previdenza, che un paese è indotto a pagare per sacrificarsi sull'altare della competitività. Allo stesso tempo moneta unica e Unione europea hanno contribuito all'attuale crisi in quanto nel posizionare il vecchio continente dentro la nuova economia globale hanno ulteriormente acuito la sperequazione tra un'Europa di serie A e B.



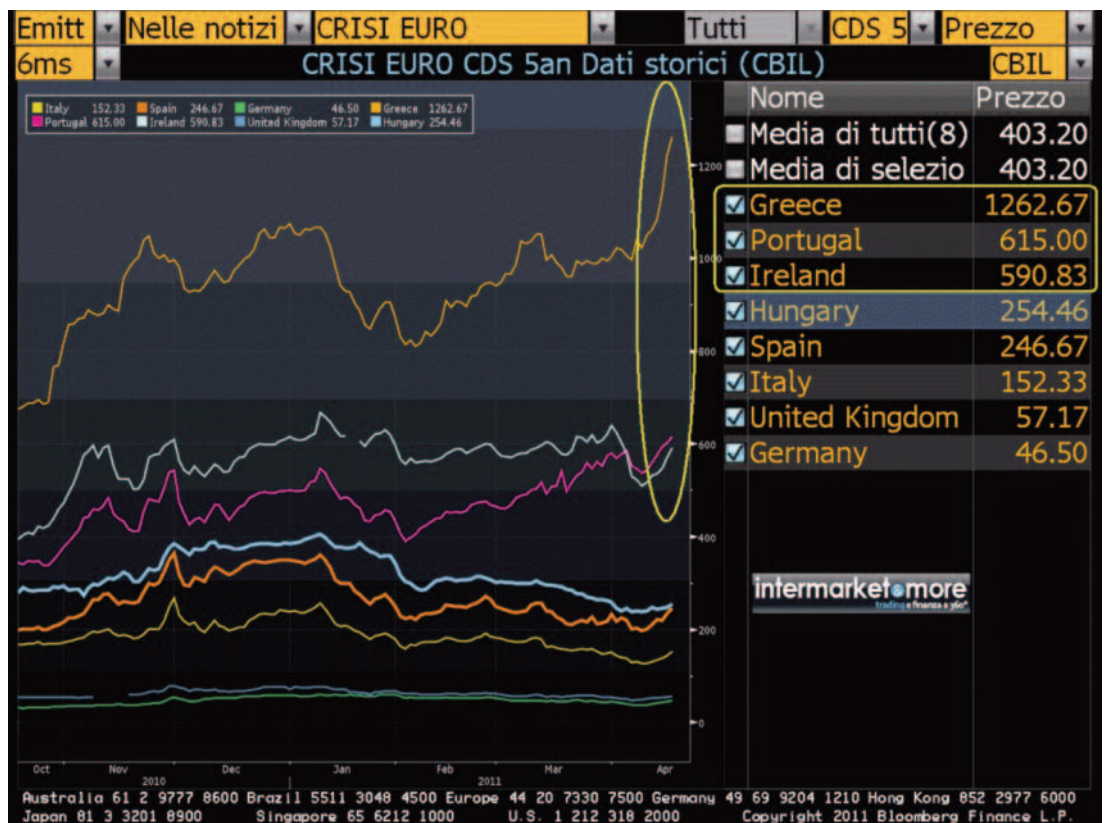


La disintegrazione della UE implicherebbe anche un aumento dei tassi di sconto e dell'inflazione e dunque un indebolimento dei salari. In questi ultimi vent'anni, da Maastricht in avanti, il potere d'acquisto del lavoro non è stato certo difeso, dato che al contenimento dell'inflazione ha corrisposto una forte depressione salariale. Sono però i rapporti di classe tra capitale e lavoro che devono essere trasformati per ovviare a una tendenza che va ben oltre la moneta unica europea. È il recupero di meccanismi di indicizzazione dei salari che può tutelare il lavoro in questa fase. Si tratta di vedere quanto sia possibile tirare la corda dentro la UE per imporre nuove relazioni industriali, come utilizzare il contesto macro-regionale per costruire alleanze tra soggetti sociali che vivono la medesima condizione, come provare a risolvere da una postazione internazionale i problemi dell'ipercompetizione al ribasso. Per una volta si dovrebbe ribaltare il livello delle alleanze e non lasciare che la dimensione continentale sia utilizzata unicamente dal capitale, ma far sì che sia fonte di una riorganizzazione politica e sindacale anche per il lavoro. Questo livello di contraddizioni si deve porre dentro e fuori l'Unione europea: se quell'involucro non è funzionale alla soluzione dei problemi non può diventare l'alibi per non risolverli. La fine di Euro e UE non sono l'obiettivo, ma allo stesso tempo non è rinviabile una virata netta nella gestione di questi istituti, pena il loro stesso sfaldamento. Non ha senso uscire dall'euro, ma ciò non può diventare un limite per forzare l'attuale quadro. Nulla è intoccabile in questo

momento. Se si intende mantenere assetti macroregionali questi devono essere sotto il segno della solidarietà e dell'affermazione di comuni condizioni di vita. Un primo passaggio in questa direzione sarebbe quello di abbandonare la logica secondo cui ogni paese affronta la sua crisi del debito sovrano e di porre le basi per contrattazioni collettive di tutti i paesi a rischio dentro la UE. La ristrutturazione di più debiti sovrani gestita contemporaneamente potrebbe far saltare l'Europa quanto rimodellarla su principi inediti. Questa seconda prospettiva va mantenuta aperta, per non scivolare nei meccanismi competitivi al ribasso o peggio nello sciovinismo protezionista. Per concludere si può obiettare che la ristrutturazione del debito sia una prospettiva fuori dalle logiche di mercato, un progetto di trasformazione politica e sociale oltre che economica delle nostre società. La crisi sistemica e l'inefficacia degli attuali sforzi per risolverla determinano la necessità di una via di fuga radicale. Di un progetto che modifichi in profondità gli attuali

rapporti economici e sociali, e in cui le classi e i soggetti subalterni siano i primi e principali motori del cambiamento. Non pagare il debito in tempi di crisi può funzionare se diventa un detonatore che illumina un'altra strada, un altro mondo possibile.

- 1 Pizzuti F.R., Gli incoscienti sostengono il default, in «il manifesto», 4 novembre 2011.
- 2 Intesa oltre le stime, l'utile cresce, in «Il Sole 24 Ore», 9 novembre 2011.
- 3 Soros G., La BCE tracci la rotta delle banche, in «Il Sole 24 Ore», 14 ottobre 2011.
- 4 Modiano P., Un prelievo un tantum su un quinto dei cittadini, in «Il Sole 24 Ore», 25 settembre 2011, oppure su La7, L'infedele di Gad Lerner del 5 settembre 2011.
- 5 Giacchè V., 20 tesi sulla crisi,



CASSA DEPOSITI E PRESTITI: LA PRIVATIZZAZIONE DEI NOSTRI RISPARMI

Luca Martinelli*

A settembre, quando Federutility (l'associazione di categoria dei gestori, affiliata a Confindustria) ha organizzato il proprio "Festival dell'acqua", a Genova, uno dei seminari era dedicato a "I soldi dell'acqua". Seduti sul palco dei relatori c'erano rappresentanti di banche d'affari (merchant bank come Banca Rotschild) ma anche due manager di "area" Cassa depositi e prestiti. Uno, Bernardo Bini Smaghi, è il responsabile Business Development della Cassa. L'altro, Corrado Santini, è senior partner di F2i, "Effeduei", Fondi italiani per le infrastrutture, il fondo d'investimento che vede (anche) Cassa depositi e prestiti tra i soci, e che è già presente come azionista "privato" nel capitale di Mediterranea delle acque, il gestore degli acquedotti della città di Genova. F2i, con una raccolta di circa 2 miliardi di

euro, sta facendo man bassa nelle infrastrutture e nei servizi di rete (autostrade, aeroporti, gas, fibra ottica) del nostro Paese.

Nell'accogliente meeting di Palazzo Ducale, Bini Smaghi e Santini dicono la loro su un tema che alla Cassa (e ad F2i) sta a cuore: come superare il referendum; come fingere, cioè, che 26 milioni di italiani non abbiano votato "2 sì" contro la privatizzazione dei servizi pubblici locali e per modificare la tariffa del servizio idrico integrando scorporando la remunerazione del capitale investito.

Bini Smaghi ha esordito spiegando "quello che la Cassa è, quello che non è: noi non facciamo finanziamenti pubblici. Siamo una società privata. Partecipata al 70% dal Tesoro. E per il 30% da 66 fondazione bancarie. Al nostro passivo abbiamo 13 miliardi di euro di mezzi propri, il resto -oltre 220 miliardi di euro- è un debito che abbiamo verso i cittadini. Sono soldi degli italiani, non soldi pubblici. Sono conti a vista. Chiunque ha un libretto postale, o un buono postale, sa che domani può andare a ritirare i soldi. Senza oneri".

Ciò permette a Cdp di essere "molto

più liquida" di qualsiasi istituti di credito. Rispetto ai soggetti finanziabili: "Dal 2003, ci siamo spostati dal pubblico al privato. La logica: dopo il 2009, quella di partecipare all'esercizio dell'ingente debito pubblico del Paese. Che in questo momento non può non essere al primo posto". Hanno investito nelle utilities: "1,6 miliardi di euro come stock di finanziamenti. Di questi, 215 milioni di euro nell'acqua, più altri 85 milioni come project nell'acqua". Precisa Bini Smaghi: "Non diamo finanziamenti a fondo perduto. Quando prestiamo soldi, abbiamo bisogno di un ritorno di capitale e d'interessi".

Subito dopo, interviene Santini di F2i. Che inizia così: "Vi è un forte deficit di infrastrutture e gli azionisti non hanno risorse per coprire questo deficit; il punto non sono le perdite di rete, né le perdite di tipo burocratico: il 70% della popolazione è depurata, il 30% no; l'85% della popolazione italiana ha le fogne, in Europa è il 95%. È un tema di salute pubblica". Possiamo essere d'accordo. Due: "Gli storici azionisti non hanno risorse per un piano d'investimenti. Ecco perché, dal punto di vista di F2i, il nostro

intervento ha valenza strategica. F2i fa sempre investimenti strategici per il sistema Paese". Tre: "Noi siamo entrati [nel settore, ndr] per costruire un 'campione nazionale'. Il settore è iper frammentato, mentre i mercati europei lo sono molto meno.



Frammentazione significa inefficienza". Un invito alla concentrazione anche se, assicura Santini, in quest'ambito "non ci sono sinergie industriali". I vantaggi sono legati all'"accesso al capitale, più semplificato, e alla mentalità manageriale".

Prestate attenzione a queste parole: "La società provinciale ha dei manager di mentalità provinciale. Un eventuale campione nazionale dell'acqua tra 5-10 anni può andare anche in Nord Africa. Con la mentalità provinciale ci andrà Veolia, dopo essersi comprata le realtà provinciali italiane". La mentalità provinciale riguarda la "managerialità non tecnica". Da un punto di vista tecnico, la competenza delle aziende idriche italiane è sempre discreta. Ma un manager provinciale, da un punto di vista aziendale, usa la finanza "in modo

artigianale, non come leva strategica. Sono ignoti i concetti di leva ottimale, di livello d'indebitamento ottimale, la qualità dell'indebitamento".

Santini accusa le enormi resistenze incontrate per far aprire al capitale privato le società del settore. E parlando del referendum, dà la propria interpretazione del risultato elettorale: "Il referendum c'è stato: ha tolto l'obbligo, non il diritto di vendere. Secondo punto: non si possono far gravare sulla fiscalità pubblica le risorse necessarie, perché non ci sono. In buona fede: concentriamoci sul servizio. Acqua pubblica significa 'infrastruttura pubblica'. L'investimento il pubblico non lo può fare".

A questo punto, vale la pena riav-

volgere il nastro per spiegare in dettaglio che cos'è e cosa potrebbe essere, invece, Cassa depositi e prestiti. La fotografia scattata da Bini Smaghi è incompleta: avvicinando lo zoom, potremo rispondere alle parole di Santini, e magari provare a rendere attuabile il "Piano straordinario d'investimenti sul servizio idrico integrato" elaborato dal Comitato referendario "2 sì per l'acqua bene comune".

Punto primo: Cassa depositi e prestiti, presieduta da Franco

rose società (anche quotate in Borsa, come Eni o Terna) e svariati fondi d'investimento

Punto terzo: il 10 aprile 2011 la Cassa ha riunito in assemblea straordinaria i propri azionisti per approvare quelle modifiche che consentono di ampliare "ulteriormente l'operatività di Cdp, consentendole -come si legge in un comunicato diffuso dalla società- di assumere partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale, a condizione che possiedano i requisiti

che saranno definiti con decreto del ministro dell'Economia e delle finanze a norma del predetto decreto legge (il numero 34/2011, ndr), e che siano caratterizzate da una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico, e da adeguate prospettive di



Bassanini (più volte titolare del dicastero della Funzione pubblica), è ad oggi la "banca più liquida" d'Italia, con una disponibilità di circa 128 miliardi di euro. Sono risorse messe a disposizione da "clienti" ignari: tutti i cittadini italiani che sottoscrivono un libretto alle Poste o un buono fruttifero postale, e che magari pensano che la "raccolta" della Cdp serva ancora (ed esclusivamente) a garantire i mutui per gli investimenti che gli enti locali sono chiamati a realizzare.

Punto secondo: Cdp ha chiuso il bilancio 2010 con un utile di 2,74 miliardi di euro (+ 59% sul 2009; 490 milioni di euro in dividendi distribuiti al ministero) e vanta partecipazioni azionarie in nume-

reddività". Il presidente della Cassa, Franco Bassanini, in un'intervista a First Online, ha spiegato che i settori strategici sono la Difesa, la sicurezza, l'energia, le infrastrutture di trasporto e comunicazione, i servizi pubblici, l'high tech e i servizi finanziari. Si tratta, in questo caso, di diventare (e comportarsi) come azionisti. Non più da erogatori di mutui. Con buona pace degli enti locali e dei "prestatori", che siamo ancora noi cittadini dato che -ancora oggi- la maggior parte delle risorse utilizzate dalla Cassa dipendono dalla raccolta postale: come si legge nella tabella in questa pagina, oltre il 90% del "portafoglio" della Cdp è frutto di libretti e buoni fruttiferi.

In tutto e per tutto, Cassa depositi e prestiti si appresta a diventare il fondo sovrano italiano: “Cdp è uno dei pochi colossi che circolano nello scenario bancario italiano, un sistema che soffre problemi di patrimonializzazione e scarsa capitalizzazione dei principali attori. È in atto, così, un tentativo per far della Cassa un ‘fondo sovrano’, a partire da una liquidità che viene dagli enti locali (gli interessi sui mutui, ndr), dai buoni postali, da una liquidità diffusa, popolare. Nei Paesi emergenti, questi fondi rispondono a ragioni politiche, alla capacità di influenzare l’economia in settori strategici. Anche alcune operazioni della Cassa potrebbe-



ro avere queste caratteristiche - spiega il professor Alessandro Volpi, autore del libro “Sommersi dal debito” (Altreconomia, 2011), che “legge” la Cassa depositi e prestiti da due prospettive, quella di titolare della cattedra di Geografia politica ed economica alla facoltà di Scienze politiche dell’Università di Pisa e quella di assessore al Bilancio del Comune di Massa-. La Cdp finirà con l’acquistare titoli, azioni od obbligazioni, con una logica di ‘interessamento relativo’ alle sorti della società. Alla fine - spiega Volpi- conta il rendimento”. La Cassa ha già avuto modo di dire la sua in merito al servizio idrico integrato. Il presidente Bassanini si è impegnato attivamente contro il referendum. E lo ha fatto, ad esempio, spiegando al Corriere della Sera che “se la Cdp eroga un finanziamento a quelle società (pubbli-

che, ndr), Eurostat lo contabilizza nel debito pubblico facendo scattare la tagliola del rigore”. Secondo Bassanini, a fronte degli investimenti necessari per l’ammodernamento della rete, si tratterebbe di “un disastro per il Paese”. Peccato che nell’elenco Istat dei soggetti afferenti alla pubblica amministrazione (i cui debiti, cioè, fanno crescere il “debito pubblico”) non c’è - ad oggi- nemmeno un gestore del servizio idrico, né verranno iscritti per effetto del referendum. Le parole di Bassanini rappresentano, perciò, una volontà politica fatta di scelte che spettano al cda (o al comitato d’indirizzo) della Cassa, che nel caso dell’acqua ha deciso ad esempio d’investire “come un privato”, attraverso il fondo F2i. Non deve stupire, però: il management della Cdp viene dal “privato”. Giovanni Gorno Tempini, ammini-

stratore delegato, è stato in Mittel, Hopa e nel consiglio di gestione di A2a, in Intesa Sanpaolo e in Banca Caboto. Nel cda c’è Cristiana Coppola, vice-presidente di Confindustria; c’è Piero Gastaldo, segretario della Compagnia di San Paolo; c’è Ettore Gotti Tedeschi, presidente delle Ior. Nel consiglio d’indirizzo (che formula gli “indirizzi strategici” della società) siede invece -tra gli altri- Carlo Colaiacovo. È il re umbro del cemento, ad di Colacem.

*** è giornalista e redattore della rivista Altreconomia. Ha scritto il libro “L’acqua (non) è una merce” (Altreconomia, 2011, 12 euro)**



GARANTIRE I BENI COMUNI, RIPUBBLICIZZARE LA CASSA DEPOSITI E PRESTITI

di Marco Bersani

La risposta al precipitare della crisi economico-finanziaria da parte dei “mercati” e della Bce, se ha portato con sé la buona notizia della fine del governo Berlusconi, segnala la cifra drammatica dello scontro in atto : dietro la parvenza del governo “tecnico” presieduto da Mario Monti, dietro il ripristino di uno stile consono al ruolo istituzionale, la sostanza di questo passaggio è la **radicalizzazione dell’antagonismo tra democrazia e mercato, tra beni comuni e privatizzazione, tra partecipazione sociale e autoritarismo.**

In buona sostanza, la drammatizzazione della crisi economica-finanziaria serve, come già ampiamente avvenuto in Grecia, a riorganizzare la società intorno allo smantellamento dei diritti sociali e alla consegna al mercato di tutto

ciò che è pubblico e comune.

Ed è stata proprio la straordinaria vittoria dei referendum sull’acqua dello scorso giugno ad aver costretto i poteri forti a radicalizzare lo scontro : consapevoli di aver perso il consenso sociale alle politiche fin qui attuate, hanno dovuto costruire – nel più perfetto stile da shock economy - una situazione emergenziale per tentare di far passare misure drastiche di macelleria sociale che altrimenti avrebbero trovato un’opposizione sociale ampia e diffusa.

Ma, se l’esperienza del movimento per l’acqua ha messo in campo un fortissimo anticorpo sociale, dovuto ad una partecipazione diretta degli uomini e delle donne di questo paese al perseguimento dell’obiettivo di contrastare la privatizzazione di un bene comune e di proporre una riappropriazione sociale attraverso una gestione partecipativa, è esattamente sulle medesime energie collettive che, anche il contrasto alle misure draconiane che ci aspettano, può fondarsi un altro modo di uscire dalla crisi e la costruzione di un altro modello sociale.

E così come il movimento per l’acqua è impegnato a lanciare la **nuova campagna “Obbedienza civile” per il rispetto del voto referendario**, promuovendo, in obbedienza al voto degli italiani del giugno scorso, una campagna di riduzione delle tariffe tuttora illegittimamente applicate dai soggetti gestori del servizio idrico, un altro fronte, direttamente collegato, può essere aperto: quella della riapertura di **una nuova finanza pubblica** in questo paese.

La connessione tra i due temi è di diretta evidenza : chiedendo la ripubblicizzazione del servizio idrico, il movimento per l’acqua afferma la necessità di una nuova fiscalità generale e di nuovi strumenti di finanza pubblica; allo stesso modo, la rivendicazione di una nuova finanza pubblica rimanda immediatamente a beni comuni da affermare come indisponibili al mercato e a servizi pubblici di qualità da garantire a tutte e tutti.

Ed è per questo che abbiamo intenzione di proporre **una campagna per la ripubblicizzazione della Cassa Depositi e Prestiti.**

Come più compiutamente si spiega in altro articolo su questo stesso numero, la Cassa Depositi e Prestiti, dopo 150 anni di attività di raccolta del risparmio postale dei cittadini finalizzata a favorire gli investimenti a mutui agevolati da parte degli enti locali, dal 2003 ha subito una serie di trasformazioni ed è oggi divenuta a tutti gli effetti una *merchant bank*, con 30% di capitale privato legato alle fondazioni bancarie, e, pur continuando a rifocillarsi coi risparmi postali, da una parte investe in grandi opere pubbliche spesso contestate dalle popolazioni e dall'altra opera sui mercati finanziari a tutto campo, con l'unico scopo di produrre redditività e utili per i propri azionisti. Il gigantesco tesoro posseduto dalla Cassa Depositi e Prestiti – 221 miliardi di euro di raccolta postale, con una liquidità disponibile pari a 128 miliardi di euro- essendo frutto del risparmio delle donne e degli uomini di questo paese, può e deve diventare il fulcro di una nuova modalità di finanza pubblica, finalizzata proprio alla costruzione di un altro modello di economia, che veda da una parte la finalizzazione degli investimenti verso opere di utilità sociale ed ambientale collettivamente decise, dall'altra la riapertura di un ruolo forte degli enti locali di prossimità nel garantire gestioni pubbliche e partecipative dei beni comuni primari, dall'acqua, all'energia, al territorio. Anche perché non si giustificerebbe altrimenti il fatto che, *ai sensi dell'art. 10 del D. M. Economia del 6 ottobre 2004, i finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti rivolti a Stato, Regioni, Enti locali, enti pubblici e organismi di diritto pubblico, costituiscano "servizio di interesse economico generale", ovvero di primario interesse pubblico.*

Se tali sono definiti dalla normativa vigente, allora anche le decisioni di destinazione degli stessi non pos-

sono essere sequestrate da un Consiglio di Amministrazione dentro il quale siedono poteri forti del mondo bancario e finanziario, ma devono diventare oggetto di confronto collettivo dentro luoghi di decisionalità democratica.

Costruire una campagna perché la Cassa Depositi e Prestiti torni ad essere pubblica – uscendo dal regime della SpA - e partecipativa nelle decisioni sulla destinazione dei fondi, vuol dire coinvolgere in prima persona tutti i cittadini che depositano i loro risparmi su libretti o buoni postali, chiedendo a ciascuno di loro un vincolo di destinazione a finalità sociali ed ambientali degli stessi; così come vuol dire coinvolgere gli enti locali – e le relative comunità territoriali - nelle

scelte di investimento che li riguardano.

Vuol dire uscire dallo strapotere dei mercati finanziari e, ricostruendo una nuova finanza pubblica, intraprendere un altro modello sociale che, dalla riappropriazione sociale dei beni comuni e da una produzione finalizzata a soddisfare i bisogni sociali e ambientali delle popolazioni, permetta di uscire davvero dalla crisi e costruire un futuro diverso per tutte le donne e gli uomini di questo Paese.

PARTECIPAZIONI SOCIETARIE DI CASSA DEPOSITI E PRESTITI

Società quotate in Borsa :

ENI SpA (26,37%) con sede legale Roma

TERNA SpA (29,85%) con sede legale Roma

Società non quotate :

CDP INVESTIMENTI SGR SpA (70%) con sede legale Roma

SINLOC SpA (11,85%) con sede legale Torino

F2i SGR SpA (15,99%) con sede legale Milano

ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO (21,62%) con sede legale Roma

FONDO ITALIANO D'INVESTIMENTO SGR SpA (12,50%) con sede legale Milano

GALAXY S. arl SICAR (40%) con sede legale Lussemburgo

FONDO INFRAMED (40%) con sede legale Parigi

FONDO MARGUERITE (14,08%) con sede legale Lussemburgo

EUROPROGETTI & FINANZA SpA (31,80%) con sede legale Roma, in liquidazione

CRISI DEL DEBITO E UNIONE EURIOPEA: LE PROPOSTE DI ATTAC

di Valeria Sodano

La rete degli Attac europei non ha prodotto finora un documento comune sulla crisi del debito pubblico nell'Unione Europea, tuttavia i vari documenti pubblicati nelle ultime settimane sui siti di Attac Francia, Spagna e Germania¹ convergono verso analisi e proposte comuni, riassumibili nei seguenti punti.

L'attuale crisi del debito non trae origine da una "dissennata" spesa pubblica ma dalla erosione, programmata e organizzata, dell'intervento dello stato nell'economia. Tale erosione è il frutto di un progetto di unificazione europea pensato per i mercati finanziari e non per i popoli. L'unione Europea nata dal patto di stabilità ha consentito prima il trasferimento delle compe-

tenze di politica monetaria dagli stati alla BCE (il cui unico mandato è di controllare l'inflazione e proteggere il valore dell'euro) ed ora col ricatto del debito sta trasferendo alle banche anche le competenze di politica fiscale. Si veda a proposito l'agenda politica dettata alla Spagna come contropartita alla ristrutturazione del suo debito concordata a Bruxelles.

La crisi del debito attuale è frutto degli elevati tassi di interesse imposti dai grandi investitori (banche, fondi comuni, grandi società finanziarie) per recuperare parte dei capitali persi durante la crisi finanziaria del 2008; una crisi che è stata provocata da operazioni finanziarie scorrette e fraudolente da parte di questi stessi soggetti. Questo debito è pertanto illegittimo.

Alla radice dei suddetti problemi (vale a dire dell'architettura istituzionale europea, della crisi finanziaria e della crisi del debito) vi sono quei processi di deregolamentazione del mercato dei capitali e del settore finanziario che sono stati da sempre denunciati da

Attac, una associazione, è bene ricordarlo, che nasce col preciso intento di opporsi alla dittatura della finanza e promuovere misure di regolamentazione e tassazione del settore finanziario, quali la Tobin Tax.

Rispetto ad una tale analisi delle cause della crisi le proposte di intervento avanzate dai diversi Attac riguardano i seguenti quattro punti.

1. Audit (revisione contabile) del debito da parte delle/i cittadine/i ai fini di individuare: 1- la parte di debito illegittima, che quindi non va pagata; 2- i responsabili della crisi (sui quali deve ricadere il costo della crisi); 3 - i grandi gruppi finanziari detentori del debito e le loro strategie di pressione sui governi nazionali ed europeo per proteggere i propri interessi particolari a detrimento dell'interesse generale; 4- le misure di risanamento finanziario più opportune a promuovere una economia rispettosa della giustizia sociale, dell'ambiente e della salute.



2. Adozione di misure di risanamento finanziario degli stati improntate sull'equità, la giustizia sociale, il rafforzamento del ruolo dello stato sociale, la difesa dei beni comuni, la riduzione delle spese militari, un rilancio della crescita economica che faccia riferimento a nuove misure del PIL e al rispetto dei vincoli ambientali.

3. Regolamentazione dei mercati finanziari partendo da: 1- tassazione sulle transazioni finanziarie; 2- lotta ai paradisi fiscali; 3- messa al bando di strumenti finanziari "tossici", quali ad esempio Cdo (Collateralized Debt Obligations), Cds (Credit Default Swap) e transazioni ad alta velocità.

4. Ridefinizione delle istituzioni europee affinché siano al servizio della maggioranza della popolazione e non del grande capitale finanziario internazionale, vale a dire dei pochi gruppi ed individui nelle cui mani si va concentrando progressivamente la ricchezza mondiale. La riforma delle istituzioni europee passa per:-la democratizzazione delle istituzioni, in primis della Commissione e della BCE che di fatto governano l'Unione senza averne avuto il mandato, tramite

una consultazione elettorale democratica, dalla popolazione; la modifica del mandato istituzionale della BCE, che dovrebbe gestire la politica monetaria al servizio del benessere collettivo, con la possibilità ad esempio di finanziare direttamente il debito degli stati tramite emissione di eurobond a tassi di interesse "controllati"; consolidamento della coesione sociale e della solidarietà tra gli stati membri attraverso il coordinamento delle politiche fiscali, nonché il coordinamento tra queste e la politica monetaria.

Il tratto principale delle analisi della crisi del debito da parte dei diversi Attac europei è che tutti chiedono una uscita dalla crisi che rafforzi l'Unione Europea e la coesione tra i paesi membri. La possibilità di default "controllati" e di uscita unilaterale dall'euro da parte dei singoli paesi sotto attacco speculativo è vista come strada pericolosa perché potrebbe comportare sacrifici comunque ingenti per la popolazione senza eliminare le cause della crisi. Queste ultime vanno ricercate nello strapotere dei mercati finanziari. L'obiettivo di Attac è quello di combattere gli squali della finanza ed il processo

di globalizzazione iniquo e antidemocratico promosso dalla "rivoluzione" neoliberista. Solo riportando la finanza a servizio dell'economia e l'economia a servizio della società intera è possibile cambiare il segno della globalizzazione neoliberista e promuovere la cooperazione tra i popoli.

Tra le iniziative concrete per rispondere alla crisi del debito va segnalata la campagna nata in Francia per l'audit del debito promossa da diverse associazioni tra cui Attac France. Il collettivo che promuove la campagna (Le collectif pour un audit citoyen de la dette publique, <http://www.audit-citoyen.org/>) sta attualmente raccogliendo le adesioni per organizzare il proprio piano di attività che prevede i seguenti passi:- costituire una base documentale sul debito, esigendo dalle autorità pubbliche la visione di tutti i dati ed i documenti necessari per avere un quadro completo del problema del debito pubblico; - pubblicare documenti per diffondere a livello ampio nella società i dati del problema ed avviare una discussione sulle soluzioni alternative ai piani di austerità finora proposti; - organizzare

gruppi di discussione ed azione a livello locale, nazionale ed europeo; - porre domande precise ai partiti ed ai candidati delle prossime elezioni in materia di finanza e debito pubblico; - creare una rete di comitati, estesa anche al sud del mondo, per condividere le diverse esperienze di audit e confrontare le diverse proposte dei movimenti sociali.





Passa all'ATTAC

Aderisci ad Attac Italia.

Farlo è semplice. Puoi contattare direttamente la segreteria nazionale: segreteria@attac.org che ti darà tutte le informazioni utili.

Oppure puoi cercare il Comitato Locale più vicino a te.

CAMPANIA

Napoli

Raphael Pepe
napoli@attac.org
<http://attacnapoli.noblogs.org/>

EMILIA ROMAGNA

Ravenna

Gabriele Abrotini
gabro2002@alice.it

Reggio Emilia

Emiliano Codeluppi
Luciano Berselli
reggioemilia@attac.org

LAZIO

Frosinone

Severo Lutrario
severo.lutrario@gmail.com

Pomezia

Andrea Oleandri
attacpomezia@gmail.com
<http://attacpomezia.wordpress.com/>

Roma

Anna Candida Felici
roma@attac.org

LIGURIA

Genova

Pino Cosentino
attac.genova@gmail.com
<http://attacgenova.wordpress.com/>

Imperia

Giorgio Caniglia
attac.imperia@gmail.com

LOMBARDIA

Brescia

Fabrizio Valli
attacbrescia@gmail.com

Milano

Sandro Finardi
milano@attac.org

Saronno

Roberto Guaglianone
r.guaglianone@quercedimamre.it

PIEMONTE

Cuneo

Ezio Bertaina
cuneo@attac.org
<http://www.attac-cuneo.it>

Torino

Mariangela Rosolen
attactorino@tiscali.it
<http://www.attactorino.org/>

Vercelli

Filippo Incorvaia
filippogeom.incorvaia.fi@tin.it

SICILIA

Gela

Daniela Giacomaro
libermundo@libero.it
<http://libermundo.blogspot.com/>

TOSCANA

Chianti Val d'Elsa

Colin du Liège
chiantivaldelsa@attac.org

Firenze

Roberto Spini
firenze@attac.org

UMBRIA

Perugia

Michel Drouin
mdrouin@libero.it
<http://attacperugia.wordpress.com/>

VENETO

Verona

Aldo Balestrieri
attacvr@libero.it





Hai fatto una grande, allegra e partecipata manifestazione nazionale il 26 novembre?

Hai capito che con la straordinaria vittoria referendaria è cominciata la partita vera tra diritti e beni comuni da una parte e mercato e capitali finanziari dall'altra?

Hai festeggiato la caduta del triviale Berlusconi ma non ti fai incantare dai modi gentili del governo della Goldman Sachs?

Hai voglia di capire un po' meglio quello che ci sta succedendo e come rispondere tutte e tutti assieme?

DOMENICA 27 NOVEMBRE

**Sala Convegni, Città dell'Altra Economia
Largo Dino Frisullo - Roma**

“Assemblea nazionale di ATTAC ITALIA”

ore 10 -12.30: Seminario pubblico

“Beni comuni e democrazia per un'altra uscita dalla crisi”

relazioni previste

“Crisi e debito: conoscerli per capire come uscirne”

Danilo Corradi co-autore di “Capitalismo tossico” (edizioni Alegre, 2011)

“Politiche monetarie europee e battaglie per l'acqua e i beni comuni”

Marco Bersani (Attac Italia)

“Nuova finanza pubblica: quale ruolo della Cassa Depositi & Prestiti”

Antonio Tricarico (Campagna per la riforma della Banca Mondiale)

ore 13.15 – 16.00: Assemblea degli iscritti e dei comitati locali di Attac

“Attac Italia dieci anni dopo: ruolo dell'associazione, temi e campagne di mobilitazione”

Introduzione a cura del Consiglio Nazionale di Attac